

Ramirez

GERARDO CHIAROMONTE

Ho incontrato, l'altro giorno, Sergio Ramirez, vicepresidente del Nicaragua. L'avevo già conosciuto anni fa, e avevo avuto occasione, successivamente, altre volte, di parlare con lui: apprezzando sempre il suo modo, pacato e meditato, di ragionare, e anche la sua serenità e sicurezza.

La seconda autorità della Repubblica nicaraguense è un fine intellettuale e scrittore. Questa volta, l'ho visto assai teso e preoccupato, e quel che mi ha detto è una denuncia drammatica della situazione del suo paese, che vale la pena di far conoscere ai nostri lettori.

Ramirez era di passaggio per Roma. Veniva da Algeri e da Baghdad, ripartiva il pomeriggio stesso per Tripoli. Era andato e andava in queste capitali, per sondare la possibilità di forniture di petrolio. E da qui ha preso avvio la conversazione.

L'Unione Sovietica fornisce la maggior parte del fabbisogno petrolifero del Nicaragua. E insieme trazioni, generi alimentari, e anche materiale bellico. Il tutto sulla base di un prestito a lunghissima scadenza, e a condizioni assai favorevoli. Non può aumentare le forniture, in relazione anche al processo di ristrutturazione della sua economia. Si parla persino di una riduzione. D'altra parte, il governo sandinista non intende giungere ad una totale dipendenza economica dall'Urss, e cerca quindi altre possibilità.

Questa ricerca viene condotta con l'alfano che deriva dalle condizioni di un paese devastato, economicamente, dalla guerra cui deve far fronte per salvare la propria indipendenza e il proprio diritto all'autodeterminazione. La crisi petrolifera è acutissima. L'inflazione naviga sulla cifra astronomica del 700% annuo. I prodotti scarseggiano a Managua e nelle altre città: davanti ad ogni negozio ci sono lunghissime file, e c'è il razionamento per i prodotti essenziali.

Ramirez mi raccontava di un'assemblea di 1.500 persone alla quale egli aveva partecipato, di recente, insieme al presidente Ortega. Alcuni avevano posto la questione se la gente viva oggi meglio o peggio rispetto ai tempi della dittatura di Somoza. «Quel che regge la situazione - aggiunge Ramirez - è la politica, cioè la coscienza, nella stragrande maggioranza del popolo, di avere intrapreso, con la rivoluzione sandinista, una strada giusta, e di dover resistere per scongiurare l'invasione armata e rendere sicura l'indipendenza del paese».

Ma la situazione è pesantissima. La necessità della guerra (120.000 uomini da mantenere permanentemente sotto le armi) fiaccano l'economia e rendono assai pesanti le condizioni di vita del popolo. «Cosa dobbiamo fare?», diceva Ramirez. «Non possiamo rinunciare alle spese che derivano dalle conquiste della rivoluzione. Dobbiamo continuare a spendere soldi per le decine di migliaia di maestri impegnati per l'alfabetizzazione e per le migliaia di medici che debbono curare la salute dei nostri cittadini. A queste spese non possiamo rinunciare. Altrimenti, perché avremmo fatto la nostra rivoluzione?».

Il racconto di Ramirez era, come appare evidente, drammatico ed azzurro, ma fiducioso. Egli è sicuro che i «contras» sono stati militarmente battuti, e si rifugiano nel puro terrorismo. Ma questo non alleggerisce la situazione: la tensione continua ad essere alimentata dagli Usa, con mezzi finanziari ingenti. L'azione dei paesi di Contador, pur non essendo riuscita a ristabilire la pace, è tuttavia valsa a impedire il peggio. Lo spirito pubblico dei nicaraguensi è, a quel punto, al momento, riesce a far passare in seconda linea le tremende difficoltà della vita di ogni giorno.

A questo punto, gli ho chiesto se riteneva che, superata la guerra, il Nicaragua possa risalire la china sul piano economico e ricostruire un'economia sana e solida. La risposta è stata sicura. Su questo punto, Ramirez è ottimista: il Nicaragua sarebbe in grado, anche per le sue risorse (soprattutto agricole), di risolvere, sia pure attraverso uno sforzo duro di molti anni, i problemi della sua economia e della sua spaventosa arretratezza.

E alla mia successiva domanda se egli e i suoi compagni del governo sandinista siano in grado di fare qualche previsione sulla fine della guerra, mi ha fatto capire che puntano molto sui cambiamenti che possono verificarsi, negli Usa, alla scadenza dell'amministrazione Reagan. La loro attenzione è assai grande per l'attività e l'orientamento di singoli uomini politici, di organizzazioni varie, di intellettuali degli Usa. E puntano molto anche sull'iniziativa dell'Europa occidentale, del Parlamento di Strasburgo, e in particolare dei grandi partiti della sinistra.

Ramirez ha aggiunto che il governo sandinista sarebbe pronto a firmare un impegno solenne secondo il quale il Nicaragua non solo non ospiterà mai basi militari sovietiche, ma non si integrerà nel Patto di Varsavia o nel Comecon. «Certo - ha aggiunto - se pretendono da noi, invece, un'ammissione di una nostra volontà di pratica autoritaria, e quindi la nostra fuoriuscita, come sandinisti, dalla scena politica del paese, non abbiamo altra via che continuare a combattere». E qui Ramirez mi ha di nuovo parlato del carattere originale, democratico e pluralistico, della rivoluzione sandinista, ed ha aggiunto che errori e scarti da questa linea, che pure ci sono stati, non modificano la sostanza del loro regime politico e le loro intenzioni.

Ho ritenuto giusto raccontare questo colloquio per richiamare i dati di una situazione terribile, che potrebbe avere sviluppi gravi per la pace, e non solo in quella regione. Un piccolo popolo, un paese povero, sta vivendo una tragedia disumana. Nessun democratico può restare indifferente.

**Da accusato ad accusatore
Con la deposizione al processo Irangate
North è diventato eroe nazionale: come mai?**

Il paradosso Usa

NEW YORK Dal fondo del cuore dell'America si leva un grido «North for President». Più il colonnello dei marines rivela quasi con noncuranza particolari sconcerenti, come il fatto che assieme all'ex direttore della Cia Casey stavano creando una Super-Cia in grado di condurre operazioni ultra-segrete al di fuori di qualsiasi controllo, più si moltiplicano le manifestazioni di simpatia all'eroe americano: messo ingiustamente sotto accusa dai «politici» e dalla «burocrazia». Con la sua aria ingenua da «bravo ragazzo», gli occhi lucidi di pianto di chi sembra dire smarrito «perché fate questo al paese», prima ancora che «perché mi fate questo», l'ostinazione con cui continua a difendere come del tutto ovvie e giuste, a fini di massimo impegno patriottico, le illeggibili che gli vengono contestate, con le stesse reticenze, omertà e ambiguità che vengono interpretate in positivo come fedeltà nei confronti del suo «comandante in capo» Reagan, North sembra riuscito nel giro di pochi giorni addirittura a rovesciare i ruoli, a trasformarsi da accusato in accusatore di coloro che lo stanno interrogando.

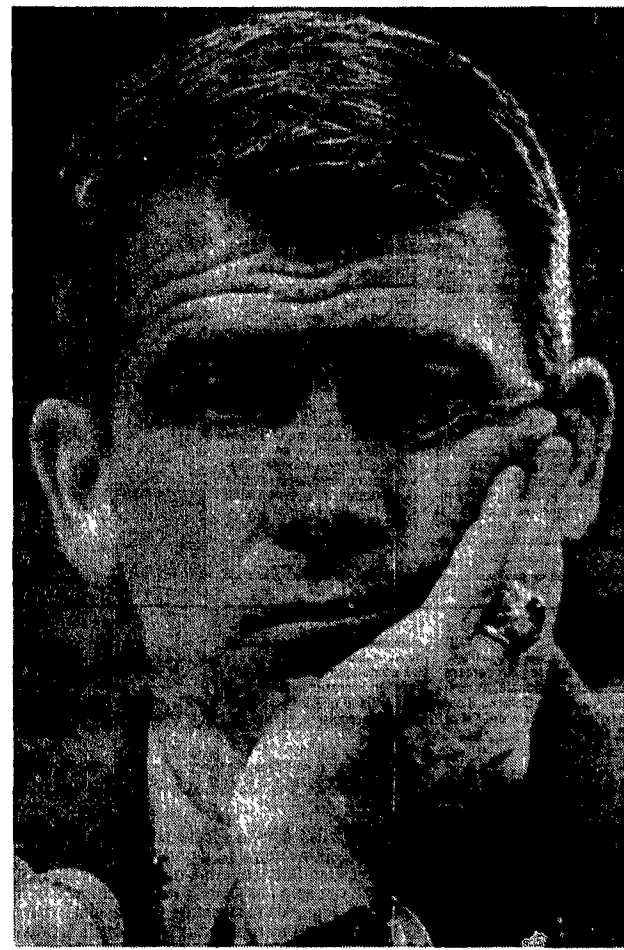
Una spiegazione di questo paradosso la dà una delle figure più reazionarie del panorama politico americano, il campione dell'anticomunismo e di tutte le campagne conservatrici Richard A. Vague: le udienze sull'affare Iran-contras sono come una canzone - dice - «i liberals» ascoltano le parole, ma l'uomo della strada ascolta la musica. La musica parla di uomini e donne che sono pronti a morire per il loro paese».

Continuano ad accumularsi in pile di spessa carta gialla i telegrammi di solidarietà ai marines. Arrivano mazzi di fiori. Fioccano le telefonate, i lines e uffici postali vengono intasati. Sono state contate le telefonate che hanno sommerso la Casa Bianca: 4.961 a favore di North e 220 contro. E piove un sacco di denaro anche: si è già superata la cifra di 100.000 dollari di contributi per i fondi per la difesa del colonnello. Pare anche che non ci sia mai stato tanto entusiasmo quanto dall'inizio della testimonianza di North da parte dei finanziatori privati del contras in Nicaragua: «Abbiamo sfondato il tetto», ha dichiarato entusiasta il signor Peter Flathery, presidente di un comitato che si batte per i contras e altre cause ultra-conservatrici che dice di contare sull'appoggio di oltre 100.000 membri. Da costa a costa, da Seattle a Miami non si parla d'altro. Le principali reti televisive hanno rinunciato a qualcosa come 10 milioni di dollari di interruzioni pubblicitarie per fare a gara nel dare in diretta le sedute di cui North era protagonista e commentarle con accessissime tavole rotonde in cui, contrariamente a quanto ci eravamo abituati sinora nel seguire i dibattiti alla tv americana, i partecipanti alzano la voce, si interrompono, si scaldano al punto di sovrapporre gli interventi. C'è già un editore, la Pocket Books, che ha deciso di pubblicare le testimonianze di North entro una settimana

Era entrato in aula come reticente, peggio, un bugiardo. Ne sta uscendo come un eroe nazionale. In sua difesa piovono dollari, le principali reti televisive hanno rinunciato a favolosi introiti pubblicitari per dare in diretta le sedute in cui il colonnello North è protagonista. «North for president» è

il grido che si leva dal fondo del cuore dell'America. Come è stato possibile? Una spiegazione viene da Richard Vague, un campione dell'anticomunismo: «I liberals ascoltano le parole, ma l'uomo della strada la musica. E la musica parla di uomini e donne che sono pronti a morire per il paese».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG



dalla conclusione in un volume che costerà 5 dollari e 50 centesimi: prevista una tiratura di mezzo milione di copie per la prima edizione. Giungono segnalazioni di genitori che battezzano Ollie i figli nati in questi giorni. «Dovere, Onore, Patria», «Forza Ollie», «Ollie North For President» si leggeva nei cartelli di coloro che hanno manifestato all'esterno dell'edificio dove si svolgono le sedute della commissione d'inchiesta, e uno sticcone trascinato da un piccolo aereo che ha sorvolato la residenza di North a Washington era ancora più esplicito: «Fagiola vedere, Ollie».

«Colonnello, mi congratulo con lei per il decoro con cui sta fronteggiando le iene scatenate che la stanno sottoponendo a questo calvario», suonano le parole di un telegram-

ma dal Michigan. Le «iene» sarebbero coloro che lo interrogano. E il crescere di questo tipo di sentimento è sfociato in aspre polemiche all'interno della stessa commissione di indagine. L'ultimo giorno nessuno ha avuto più il coraggio di attaccare direttamente il colonnello, mentre molti sono saltati sul suo carro. Anche un democratico come il senatore Boren dell'Oklahoma ha detto che era stato commesso un errore nel «non» degli interrogatori, con il senatore Niels tromp «inquisitorio» nei confronti del testimone. Uno dei reaganiani, il senatore McCollum della Florida, ha voluto far mettere a verbale la propria protesta e dissociazione dai colleghi che avevano condotto l'interrogatorio agli atti. Ma qualcuno lo ha subito rimbeccato ricordando che

ra dell'inquisitore» Niels). Il duro contro il molle. È evidente che North se li è mangiati».

Un'indagine di opinione pubblicata ieri dal «New York Times» mostra che North è addirittura più popolare di Reagan. Il 62% degli americani intervistati ritiene che l'ex responsabile delle operazioni del Consiglio per la sicurezza abbia detto la verità, mentre al contrario il 56% ritiene che Reagan abbia mentito sulla vicenda quando dice di non avere avuto conoscenza del passaggio dei proventi della vendita di armi all'Iran a sostegno dei contras. A parte la questione del dire o meno la verità, il paese appare profondamente diviso nel merito della vicenda. Sull'operato di Reagan, c'è un 48 per cento che approva e un 42 per cento che disapprova. Mentre il 43 per cento degli intervistati si dichiara a favore del colonnello, e il 14 per cento si dichiara contrario. Risultato sorprendente in un paese dove tradizionalmente nei sondaggi di carattere politico, ad esempio a favore o meno di una candidato presidenziale, quello che più conta non è il numero delle persone che si dichiarano a favore ma quello delle persone che si dichiarano decisamente contro. Il «New York Times» osserva che il risultato «dà al colonnello North un livello di riconoscimento - e un livello di favore - superiore di quello della stragrande maggioranza dei suoi alleati presidenziali del 1984».

È vero che 5 americani contro 3 sono convinti che North abbia «oltrepassato il segno» e che 4 contro 1 rifiutano di considerarlo un «eroe». Ma ben il 64 per cento degli intervistati si dice convinto che North è un «vero patriota». Che se l'abbiano con Reagan non tanto per quello di cui è responsabile ma perché ad un certo punto ha abbandonato il suo subordinato nel tentativo di farne un capro espiatorio e difendersi dallo scacco?

Sull'aereo da Roma a New York ne abbiamo parlato con il politologo Joseph La Palombara: ci ha ricordato della carriera di sondaggi dell'epoca della guerra in Vietnam da cui risultava che la stragrande maggioranza degli americani era contro Johnson; ma quando si è andati più a fondo si è scoperto che molti erano contro per motivi diversi da quelli che da noi in Europa ci si poteva immaginare: non capivano perché la Casa Bianca non desse l'ordine di radere al suolo Hanoi.

Un'altra questione è se questa «terribile performance», straordinaria interpretazione, di North oggi o meno alle fortune in declino di Reagan. Qui le interpretazioni degli osservatori divergono. Per gli ultra-conservatori non vi sono dubbi: North è riuscito da solo a trasformare un clima di delusione, cinismo, sospetto e disaffezione alla politica in una ondata di «patriottismo e di fede». Per altri non è esattamente così. Il deputato democratico del Michigan, David E. Bonior, sostiene ad esempio che l'amministrazione ora sta peggio, perché la sostanza della testimonianza di North è che l'hanno sacrificato.

**Intervento
La società cambia
Resta vecchia
la nostra cultura**

UMBERTO CERRONI

Sorprende che nel Pci si sia pensato di avviare la valutazione della sconfitta con la ricostruzione dei flussi elettorali. Non solo perché - come è stato notato da più parti - essa non ha grande fondamento scientifico e costituisce uno dei temi più discutibili di certa politologia quantitativa, ma soprattutto perché pare sbagliato in sede politica impostare l'analisi sulle «figlie» elettorali anziché sulla verifica della propria politica e del suo supporto culturale. Un tale metodo suggerisce, infatti, di ricorrere i voti fuggiti anziché correggere analisi e proposte. E si muove, perciò, nel vecchio circuito di una politica «pura», tutta rinchiusa nel gioco dei partiti.

Eppure il Pci aveva impostato la sua campagna elettorale proprio sulla polemica contro le «risse» interne del pentapartito. La polemica, tuttavia, è risultata essenzialmente propagandistica: chiedeva una nuova formula di governo più che rilanciare iniziative politiche: una formula che, per di più, era respinta dagli stessi eventuali partner. Il profilo della politica di opposizione condotta dal Pci sfumava così in una altaena che sembrava spinta più che da una effettiva determinazione critica, da alterne convenienze e opportunità. Per esempio, irretito nel gioco dei partiti di maggioranza, il Pci ha trascurato il tema dell'iniziativa per la pace e per l'Europa su cui aveva ottenuto un sonante successo non più di tre anni fa. Eppure c'era stato un forte «effetto Gorbaciov» che aveva travolto il «fattore K» e aveva creato uno spazio inedito alla iniziativa della sinistra europea (e non solo della sinistra).

Questo vuoto ha contribuito a mostrare la debolezza dell'inserimento comunista nella sinistra europea: l'opinione pubblica ha avuto l'impressione che il Pci parlasse di sinistra europea soprattutto per aggirare la sinistra italiana che lo incalzava sul tema della «revisione» della «democrazia» della sua linea. E così ha ripreso credibilità un'alternativa (riformismo o massimalismo) storicamente logorata e sorpassata, ma che doveva essere contestata con argomenti molto chiari, non aggirando il tema della «democrazia» sociale nell'età adolescenziale del movimento operaio di fronte a un sistema liberal-capitalistico ancora fermo al suffragio ristretto, alle discriminazioni politiche e a una struttura economica fondata ancora sulla percezione del plusvalore assoluto.

Da tempo, e anche per merito di tutto il movimento operaio e socialista europeo, la società capitalistica è cambiata profondamente: la percezione diffusa del plusvalore relativo e quindi alla produzione intensiva basata sul progresso tecnico-scientifico e sulla crescente produttività. Il passaggio si è certo verificato con traumi sociali anche gravi, dietro i quali - tuttavia - avanzavano processi di trasformazione che creavano spazi nuo-

vi e più avanzati da occupare in nome della democrazia politica, della solidarietà civica, della scienza e della cultura. In tutta Europa, invece, la sinistra è stata impegnata soprattutto in una battaglia di retroguardia - ineluttabile ma insufficiente - a difesa del posto di lavoro esistente. E oggi ci troviamo con una forte disoccupazione tecnologica e anche con una grave carenza di nuova professionalità, con una forte emarginazione indigena e anche con una forte immigrazione di colore.

La sinistra europea è stata battuta avendo perso di vista i nuovi fuochi della dinamica socio-politica: orientamento degli investimenti, programmazione, scuola, ricerca, scienza, riforme istituzionali, ristrutturazione industriale e post-industriale, democrazia sindacale, modifica del partito politico, crescita di nuovi diritti e movimenti «trasversali». C'è davvero molto da ereditare, in questa situazione, dalla tradizione socialista. Anche l'Urss di Gorbaciov, finalmente, lo riconosce. In questa situazione, la sinistra europea ha una alternativa in Inghilterra e in Francia?

La vera alternativa tra vecchio e nuovo non passa più da tempo nella sinistra europea sulla linea che invece sembra dividere ancora i suoi reparti: quella dell'«accettazione» della centralità della democrazia politica. Anche l'Urss di Gorbaciov, finalmente, lo riconosce. In questa situazione, la sinistra europea ha una alternativa in Inghilterra e in Francia?

Ma il cambiamento dell'analisi

esige strumenti nuovi e organizzativi, nuove profezioni di proposta, chiarezza di linguaggio. Senza di ciò lo stesso mutamento politico rischia di apparire abdicazione e cedimento. Centrale diventa proprio il mutamento di cultura - di qualità - sensibilizzato dai libri, dai giornali e dai simboli. Soltanto questo mutamento di cultura poteva (potrebbe) frangere la trasformazione sociale più importante del nostro tempo: il declino della vecchia classe operaia industriale e l'ascesa contemporanea di un nuovo, più grande e differenziato mondo del lavoro. La funzione generale che un tempo era affidata alla classe operaia doveva essere assunta dalla cultura politica del partito che dalla classe operaia, appunto, era nata. Troppo spesso è risultata invece, la vecchia alternativa: il nervosismo attivistico illuso di guidare «le masse contro lo Stato», alternato al quieto ripiegamento sulla tessitura di alleanze parlamentari. Il tutto, per di più, accompagnato dall'idea, mutuata al «pensiero debole», che si era ormai alla «fine del progetto». E invece proprio il progetto cominciava a pesare come non mai.

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrì,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennea

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

BOBO

SERGIO STAINO

